

La doppia immagine

Ci sono delle superfici che mostrano una figura oppure un'altra a seconda della rifrazione della luce. Ricordo di averne vista una, da ragazzo, che mi pareva bellissima. Se la guardavi in piano mostrava un sereno panorama agreste, se la inclinavi c'era la tempesta. Era, come ho capito molto più tardi, una perfetta metafora della nostra comune esperienza della realtà: a guardar le cose con una luce sola si può sbagliare di molto. Mi pare che il governo Monti non faccia eccezione alla regola.

Vedere quella foto di gruppo di persone per bene chiamate a dirigere il paese è stata una gran consolazione. Come è stato giustamente osservato, pareva quasi impossibile che in pochi giorni si fosse generato un così grande mutamento rispetto a quel coacervo di cortigiane e cortigiani, radunati attorno ad un dubbio affarista e a un capopolo sfinito, che hanno costituito troppo a lungo il governo dell'Italia. La rispettabilità, il merito, il decoro delle persone chiamate a funzioni pubbliche, quale che sia il loro orientamento politico e la loro appartenenza sociale, sono valori cui è ingiusto irridere e che si impara ad apprezzare quando se ne viene privati da qualche tiranno o da una malriposta volontà popolare.

Ma se si inclina il foglio e si vede quella foto nel quadro dell'Europa, compare uno sfondo assai poco consolante. Papademos in Grecia e Rajoy in Spagna sono le ultime figure del ritratto di una famiglia conservatrice europea. Persone normali, si dice in questi casi. È, però, la normalità rispetto a un modello di ben delineate gerarchie sociali entro cui quelle persone hanno trovato il loro ragguardevole posto rispettando, generalmente, tutte le regole date. In quel modello si conviene che il capitale debba stare al primo posto con il lavoro come variabile dipendente.

Non è difficile prevedere quale sarà il criterio di tutto questo insieme per il risanamento dei conti pubblici e il superamento della crisi, anche perché questi criteri sono già in atto su scala continentale. Qui, credo, si rivelerà anche il limite del governo nato sotto la spinta della situazione d'eccezione in Italia: e, infatti, non è sfuggita a nessuno la chiarezza di Monti sul tema pensionistico e l'oscurità sul tema dei patrimoni. È sui contenuti delle politiche che, dunque, è necessario discutere, non indulgendo in polemiche prive di fondamento come mi sembrano tutte quelle critiche di diverse parti che vedono una ferita al principio della rappresentatività nella formazione di un governo, detto di tecnici, costituito tutto da personalità estranee al parlamento, con l'eccezione del presidente del Consiglio.

A parte il fatto che le attuali Camere sono assemblee più di nominati che di eletti, posso capire che questa polemica venga da esponenti o clienti della maggioranza fallita. Tutti costoro vogliono ora far dimenticare di aver prodotto una legge elettorale in cui la rappresentatività è negata in via di principio, di aver vinto e governato lucrando su un mostruoso conflitto di interessi e lottando aspramente contro la democrazia costituzionale. È logico che i sopraffattori, una volta che siano almeno temporaneamente sconfitti, si atteggino a vittime. E capisco che si parli di lutto per la democrazia da chi essendo stato eletto per contrastare il governo, con argomenti talora estremi, appena se ne dette la occasione passò dall'altra parte per proprio interesse: si piange un affare riuscito a metà - una storia più avvilente che grottesca. Ma non capisco la polemica levata da qualche voce della sinistra sulla democraticità della procedura.

La vera e grave e costante umiliazione del parlamento dal punto di vista delle regole procedurali è venuta, com'è stato più volte denunciato anche dai più autorevoli costituzionalisti, dall'abuso dei voti di fiducia – quando una maggioranza c'era – per impedire il dibattito e le scelte parlamentari. E, dal punto di vista dei contenuti, quando si è legiferato con posizioni aberranti o addirittura contraddittorie (basta ricordare la contemporanea discussione dell'accorciamento e dell'allungamento dei processi) a seconda delle esigenze giudiziarie del presidente del Consiglio. Il massimo dell'offesa al ruolo e alla funzione di un libero parlamento, non può e non deve essere dimenticato, è stato quando contro ogni buon senso si votò per asserrire che il presidente del Consiglio svolgeva una funzione di Stato nel premere sulla questura di Milano per il rilascio di una sua giovane amica.

Non vi è nulla che possa essere criticato dal punto di vista dello svolgimento della crisi politica per ciò che attiene alle procedure. Vi è stato un presidente del Consiglio che ha visto mancare la propria maggioranza, già da tempo puntellata con metodi indegni, in un voto estremamente impegnativo. Per non essere sfiduciato apertamente dalle Camere egli preferisce le dimissioni, in realtà necessarie, dal punto di vista della correttezza istituzionale, sin da quando una significativa parte della maggioranza, un anno fa, se ne era distaccata. Nelle consultazioni tutti i gruppi parlamentari meno uno hanno convenuto su un nome e su una formula di governo, confermando poi le loro indicazioni con una fiducia massiccia e inusitata.

Si può ritenere che fosse politicamente più opportuno andare alle elezioni, ma non si può sostenere che questo fosse un obbligo dettato dalle regole perché, così dicendo, si afferma il contrario del vero e si auspica uno stravolgimento delle regole che si dice di voler difendere. L'Italia è una Repubblica parlamentare e lo scioglimento delle Camere non può avvenire ad arbitrio del presidente della Repubblica, ma solo nel caso della impossibilità di formare una maggioranza nuova al posto di quella vecchia che si è dissolta. Una maggioranza nuova – insolita, contraddittoria, ma non inedita – si è formata nelle consultazioni, era un obbligo constatarlo e registrarlo. Il presidente della Repubblica ha certo avuto una funzione rilevantissima, ma sono i gruppi parlamentari, prima, e poi le assemblee che hanno formalmente deciso sulla base del giudizio proprio sulla situazione del paese e delle proprie responsabilità. Chi temeva di perdere le elezioni ha ritenuto più conveniente non rischiare, anche per bloccare lo sfaldamento in atto nella propria compagine. E chi pensava di vincere ha temuto di ottenere successo su un cumulo di macerie, senza possedere neppure una credibile politica alternativa.

Certamente tutto è avvenuto sotto la minaccia del rischio di una vera e propria bancarotta. Ciò, si dice, chiama in causa il predominio dell'economia sulla politica. Che, di fronte a un mondo in cui sono stati abbattuti i vincoli alla libera circolazione dei capitali e delle merci, i poteri politici nazionali e quelli soprannazionali siano largamente impotenti è una constatazione ormai del tutto ovvia. E persino tra i sostenitori del corso economico divenuto dominante dopo l'inizio della restaurazione conservatrice avviata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, è divenuto abbastanza chiaro che il turbocapitalismo – definizione non coniata a sinistra – ovvero gli eccessi di liberalismo, protetto dagli Stati, è responsabile della crisi attuale e che qualche forma di regolazione andrebbe introdotta (sebbene poi quasi nulla venga fatto). Ed è anche abbastanza evidente che le ricette, fortemente volute dall'Europa e cioè dalla Germania, che hanno sistematicamente puntato sui tagli indifferenziati senza alcun cenno a nuove possibilità di uno sviluppo compatibile e utile hanno aggravato il male, com'è divenuto quasi luogo comune il dire tanto che da ogni parte si invocano misure per una crescita non meglio definita. Ma tutte queste costrizioni economiche sono esse stesse figlie di una politica che le ha evocate e non bastano a scaglio-

nare coloro che hanno governato il nostro come gli altri paesi oggi esposti alle più gravi difficoltà: il prevalere dell'economia è il frutto di una pessima politica delle potenze mondiali, e il crollo in alcuni paesi più o meno marginali, com'è anche l'Italia, è anche il frutto di scelte dissennate dei governanti locali.

Qui da noi l'accumularsi del debito pubblico è avvenuto unicamente per finanziare la spesa corrente e cioè senza alcun progetto di investimento per una crescita culturale e civile, produttiva di beni e servizi (gli esempi sono noti: la ricerca, il riassetto territoriale, la cura del patrimonio culturale, il sostegno a una politica industriale...), una crescita compatibile capace di produrre benefici atti anche a creare le condizioni per l'assorbimento del debito. Con totale incoscienza l'aumento della spesa, a parte le molte irrazionalità della sua composizione percentuale (le guerre, prima di tutto, ma non solo), è stata sostenuta tutta facendosi prestare i soldi sempre di più sul mercato internazionale. (Più della metà del debito è all'estero, e il resto sta nelle banche italiane, il 15% nelle famiglie). E gli sforzi per ridurre la strepitosa evasione fiscale – assunti sempre da governi con la partecipazione delle sinistre – sono sempre stati salutati come odiose persecuzioni.

Vale la pena di ricordare come sono andate le cose? Credo di sì, soprattutto nel Nord d'Italia dove la Lega si appresta a seminare fandonie. Nei due anni di Prodi, Padoa Schioppa e Visco il debito scese di tre punti percentuali (da 106,6 a 103,6) e il differenziale con i titoli tedeschi era quasi nullo, il che vuol dire un enorme risparmio negli interessi da pagare sul debito. Nei tre anni e mezzo dell'ultimo governo Berlusconi-Bossi il debito è salito di diciotto punti (da 103,6 al 121,8) eguagliando il record storico del 1994, anno che segnò la fine di quella che è stata chiamata la "prima repubblica". Dal 60% sul Pil del 1982 in quattro anni (governo Craxi) era schizzato in alto di 24,5 punti e con i governi di pentapartito di altri 20 arrivando al 105% del prodotto interno lordo. Una discesa di 11 punti si ebbe, dopo il 1994, con i governi Dini, Prodi, D'Alema, Amato.

Un vivace polemista della destra ha detto che al posto dei carri armati oggi si usa lo spread per far cadere i governi e instaurare protettorati stranieri. Ci si dovrebbe attendere, di conseguenza, una lotta a fondo contro il dominio del capitale finanziario nel mondo e in Italia. Ovviamente, non ci sarà nessuna lotta (e infatti Berlusconi, che di quel mondo

fa parte, seppure di straforo, ha già corretto il tiro). Il fatto è che la destra ha fatto salire il debito pubblico, ma senza alcun incentivo a una ripresa economica, il che ha aumentato la paura di insolvenza e ha fatto schizzare il differenziale con i titoli tedeschi sino al limite del fallimento. Se è vero che esiste la speculazione (ma che scoperta! nessuno sapeva che la speculazione fa parte del modello capitalistico...), questa non crea da sola tutti i guai. Per quanto sia stretta la banda entro cui si possono muovere le politiche nazionali, esse sono certo in grado di migliorare di un poco o di peggiorare di molto la situazione di ciascun paese: il governo di centrodestra è caduto non per cattiverie altrui ma per un accumulo di errori semplicemente micidiali. Il miracolo, semmai, è che stava in piedi quand'era già morto.

Si possono ora aggiustare le cose con le ricette di Monti, non diverse da quelle di Draghi, della signora Lagarde, e del direttorio franco-teDESCO? Il problema non è tanto che Monti (come Draghi, peraltro) abbia avuto un ruolo rilevante nella Goldman Sachs: anzi una conoscenza così intima dei meccanismi dell'alta finanza potrebbe aiutare a suggerire regole che la rendano meno cieca e pericolosa di quanto ha mostrato di essere contribuendo a portare il mondo in questa crisi senza fondo. Ma ciò presupporrebbe una analisi critica (e autocritica) che non è per me visibile né in Monti né in altri della stessa scuola. Il timore che vi possa essere una sostanziale continuità con la scelta di gravare la mano essenzialmente sul lavoro mi pare più che fondato, anche se sarei lietissimo di essere smentito dai fatti.

Spetterebbe dunque al centrosinistra, e a tutta la sinistra, una capacità di proposta che non è fin qui percepibile come volontà condivisa. Eppure solo così si può preparare l'avvenire. È ormai palese che Berlusconi e i suoi pensano di utilizzare la pausa del governo tecnico per ricostruire la propria immagine e andare alle elezioni con nuova baldanza. La sinistra e il centrosinistra non possono solo attendere limitandosi a sperare che il governo attuale abbia buoni risultati e dunque che basti sostenerlo lealmente. E neppure basta più (ma non è mai bastato) battersi per una visione diversa della economia e della realtà sociale, battaglia pur necessaria quando pareva, ed era, trionfante anche a sinistra il pensiero sulla onnipotenza dei mercati. C'è ora da addentrarsi con rigore nella specificità di ciascun campo chiamando a raccolta tutte le competenze che possano essere disposte ad un nuovo indirizzo della cosa pubblica.

Un esempio solo fornito dalla cronaca: com'è che nessuno della sinistra, di nessuna sinistra, si è accorto che quel sacerdote di Milano costruiva un sistema di eccellenza con un miliardo di debiti e tanti affari poco chiari? Ma questa domanda ne porta un'altra: di fronte al prevedibile attacco al sistema sanitario pubblico ormai per più segni al collasso sarà sufficiente stringersi alla sua difesa o non è più giusto che sia la sinistra ad attaccare? Sul sistema sanitario si sono costruite gigantesche fortune private, anche perché le istituzioni pubbliche peccavano – e peccano – di inefficienze non sempre giustificabili: e c'è qui un discorso sincero da fare. Ma c'è da sollevare il velo di uno spregiudicato affarismo che non si limita ad una qualche clinica colta con le mani nel sacco. Anche agli occhi più sprovveduti il mercato della salute appare pieno di brutture che contraddicono lo sforzo dei molti che pure vi si dedicano con generosa passione. Ma quel che si può dire per la sanità vale per ogni altro aspetto della vita associata. Accertare come stanno le cose, dire la verità, non nascondersi dietro supposizioni pregiudiziali, proporre soluzioni questo dovrebbe essere oggi il dovere a sinistra.

La crisi, come tutte le crisi, cambia e cambierà la realtà economica e politica. Non è detto che debba per fatalità uscire una sconfitta per le classi lavoratrici. È in atto una ristrutturazione delle forze di destra di cui è punta avanzata il "conservatorismo progressista" di Cameron e la sua "big society" dal sapore a noi noto di Comunione e liberazione (sussidiarietà, comunità, volontariato –sovvenzionato – in luogo dello Stato sociale). Non so se questa nuova impresa avrà la stessa fortuna di quella della signora Thatcher. So che sarebbe ora che la sinistra si risvegliasse dal sonno profondo in cui da gran tempo è caduta.